

alla psiche individuale, ai suoi problemi e alle sue esperienze, attraverso l'individuazione della chiave esegetica idonea alla società e alla cultura in cui egli si colloca» (p. 20). Nel rielaborare il mito di Ero e Leandro il poeta della Loira ne fa un *exemplum morale* sul solco già tracciato da Virgilio, che l'aveva adoperato nelle *Georgiche* in funzione di una didattica antiamorosa, e da Fulgenzio, che aveva interpretato la *fabula* come un'allegoria dei rischi dell'amore passionale, «inesorabilmente bollato come fonte di sofferenza e turbamento tali da provocare conseguenze estreme in chi li subisce» (p. 51). Francesca Sivo nota come Baudri sveli immediatamente, sin dai primi due distici, la chiave di lettura moraleggiante della sua rielaborazione del mito:

Excepto quod amat, amor improbus
omnia vitat;

Excepto quod amat, nulla procurat amor.
Nulla procurat amor, nisi quae mandverit ipse;
Excepto quod amat, nulla procurat amor.
(vv- 1165-1168)

All'*exemplum* di Ero e Leandro viene così impresso un significato che va oltre Virgilio e Fulgenzio per virare in direzione di una morale cristiana. Il poeta di Bourgueil, nel biasimare le passioni smodate e distruttive, difende e promuove «i legami che nascono da un sentimento d'amore inteso nel senso cristiano e 'conservativo' del termine: vale a dire l'amore come *caritas*, non l'amore come bruciante, cieca

ed imprudente passione» (p. 52).

Come si può facilmente desumere da quanto detto fino a qui, il focus dell'edizione sembra orientarsi soprattutto sul *Fortleben* e sulla rielaborazione dei classici nell'opera poetica di Baudri. Non mancano tuttavia accenni alla ripresa di alcuni temi nella lirica trobadorica. Se i *topoi* della separazione, del sospetto e del dubbio, già ovidiani, non vengono considerati nell'ottica delle riprese cortesi, trovano però spazio alcune riflessioni sul termine *fides* (p.117), che subisce una netta risemantizzazione dal significato che aveva in antico e nella poesia elegiaca in particolare a quello che acquisisce nel mondo feudale. Significativa è a questo proposito anche l'osservazione sul *topos* dei *gradus amoris*, che viene richiamato ai versi 1151-1154 del carne:

Optato iuvenis sic littore sepe potitus,
Optatis etiam colloquis potitur;
Virginis optatae paulo recreatus amore
Cras regressurus nando redit iuvenis. (vv. 1151-1154)

Il *topos* delle «cinque linee d'amore», che ha goduto di ampia fortuna nel Medioevo nei più disparati generi letterari, ha visto nel *De Amore* di Andrea Cappellano una tappa fondamentale per la sua sistematizzazione e per la sua consegna alla lirica cortese.

Se dunque la fortuna dei *topoi* nella poesia trobadorica non conquista ampio spazio nell'edizione, la novità più originale

del carne di Ero e Leandro viene accortamente individuata. L'autrice valorizza l'abilità di Baudri non soltanto nel rielaborare e ripensare a fondo la tradizione antica e tardoantica, ma anche nel discostarsene in un particolare snodo diegetico, apparentemente banale, ma a uno sguardo più attento, foriero di grandi novità per la cultura del tempo. Non è il vento, ma è Ero che, esasperata dall'attesa, angosciata dal sospetto del tradimento di Leandro, volontariamente, spegne il *lumen*, unica guida ed insieme meta dell'amato, che così non potrà che finire inghiottito dai flutti, mentre, per raggiungerla, *compulsus amore*, nuota nelle tenebre della notte:

Extinctis facibus ad limina virgo recedit
nec superexpectat qui properans aderat.
(vv. 1179-1180)

Il folle e disperato gesto di Ero si staglia icasticamente come simbolo di un «risveglio della coscienza, che diviene asse e criterio della moralità, con le sue ingenuità e intime peculiarità [...]» (p. 62). Ed è forse proprio questa capacità di risvegliare un senso di intima comunione con le fragilità e le debolezze umane la ragione più profonda del fascino della *fabula* di Ero e Leandro nella riscrittura di Baudri, che Jean-Yves Tilliette non esita a giudicare «en mesure de parler aujourd'hui à notre goût e a notre sensibilité».

(Irene Spagnolo)

Musa medievale. Saggi su temi della poesia di Venanzio Fortunato, a cura di Donatella Manzoli, Viella, Roma, 2016. pp. 204, € 21,25.



Inserendosi con rilievo nella vasta ma non immensa bibliografia su Venanzio Fortunato, il lavoro costituisce il risultato finale della partecipazione di un gruppo di studiosi di area romana al progetto *Memoria poetica e poesia della memoria. Ricorrenze lessicali e tematiche nella versificazione epigrafica e nel sistema letterario* (PRIN 2010-2011), che ha visto la sezione mediolatina della Sapienza Università di Roma impegnata sulla schedatura degli XI libri di *Carmina* venanziani. Il lavoro di schedatura si è concluso con un seminario dal titolo *Venanzio Fortunato musa medievale*, tenutosi nella medesima università di Roma il 15 Giugno 2015; successivamente gli interventi sono stati rielaborati fino a costituire questa raccolta di saggi. Che Venanzio Fortunato con la raffinatezza dei suoi carmi di occasione o delle sue agiografie, si fosse eretto fin dai primi decenni

del VII secolo e poi per tutto il Medioevo, a modello per gli autori che si sarebbero cimentati con l'arte del versificare, non è una novità se si pensa a studi come *Venanzio Fortunato nella poesia mediolatina*, di Francesco Stella; eppure questi giovani studiosi, indirizzati e accompagnati dalla curatrice Donatella Manzoli, hanno saputo cogliere nuovi spunti di riflessione.

Una delle tipicità della produzione poetica di Fortunato, ben chiara a quei pochi, ma non pochissimi, frequentatori della sua poesia, è la varietà tematica e stilistica che la contraddistingue. Si tratta di un bisogno quasi camaleontico di adattarsi a contenuti differenti o di indirizzarsi ad un pubblico disomogeneo come quello della Gallia ex provincia Romana, ancora potente cassa di risonanza dei versi della poesia latina più erudita (si pensi a Sidonio Apollinare), ma anche nuova patria per il rozzo popolo dei

merovingi. Nel periodo in cui i regni barbarici tentano di colmare il vuoto smisurato lasciato da Roma, facendo proprie la nomenclatura delle cariche pubbliche tardoantiche e molte delle leggi imperiali, il poeta italico è costretto a intraprendere la strada della referenzialità, ossia quell'aderenza comunicativa al contesto che Roman Jakobson a metà Novecento individuerà come una delle componenti imprescindibili della struttura del linguaggio. La ricchezza dei temi, e forse lo stile di un latino ricercato ma anche sintatticamente semplice, sono il mezzo con il quale Fortunato spera di compiacere i propri uditori, o almeno di ottenerne il plauso.

Nel primo dei contributi (*Venanzio musa medievale* pp. 15-38), Donatella Manzoli guida il lettore, con completezza di informazioni, alla scoperta di questo mondo venanziano. Inizialmente sono esposte le utili precisazioni biografiche, successivamente l'analisi del suo stile retorico e poetico. La studiosa correda il lavoro di una bibliografia ragionata per temi che costituisce una assoluta novità in questo campo.

La complessa struttura del libro VII dei *Carmina* è indagata da Emanuele Riccardi D'Amanti (*Iustitia ed eloquentia dei dignitari laici della corte austrasiana nel VII libro dei Carmina di Venanzio Fortunato* pp. 39-58). Se da una parte lo studioso fa risaltare lo scopo del poeta di Valdobbiadene, che con i carmi di questo libro si assicura favori e protezione presso i dignitari della corte d'Austrasia, dall'altro non si limita a una analisi stilistica, che pure è

ben elaborata e divisa per temi, ma cerca di individuare la logica ispiratrice di Fortunato: l'impegno del poeta in ogni componimento è in rapporto alla potenza del destinatario. Degna di nota risulta la *Postilla* finale, nella quale è felicemente avanzata una plausibile congettura per VII, 12, 87.

Elena di Bonaventura (*Munus e munificenza nei carmi di Venanzio Fortunato: doni e obblighi di un Italus in terra di Francia* pp. 59-79) affronta la tematica del dono in Venanzio avvalendosi di studi antropologici e filosofici, rivelando la varietà di espressioni di un tema tipicamente fortunaziano.

Benché la produzione poetica di intrattenimento risulti oggi la più conosciuta, di Fortunato non va tralasciato l'importante ruolo di agiografo e Mariangela Lanza (*Due dossier agiografici nei Carmina di Venanzio Fortunato: san Martino e san Germano* pp. 81-106), ha esplorato all'interno della produzione dei *carmina* proprio le interessanti interazioni con la agiografia, in particolare con le vite di Martino e Germano. La ricognizione della Lanza mira a ricostruire il sentiero agiografico presente nei carmi e, per questa ragione, la studiosa effettua un accorto confronto sia dal punto di vista tematico, sia da quello storico con le *vitae* agiografiche.

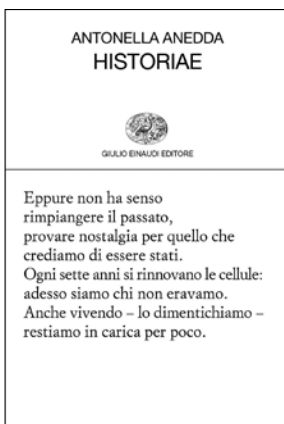
Nella raccolta dei *carmina* il tema elegiaco si intreccia, inevitabilmente, con quello della *dulcedo*, considerata una delle massime peculiarità venanziane. A riguardo Martina Pavoni (*Un nuovo ideale di donna. La dulcedo da Venanzio ai poeti della Loira* pp. 107-25) illustra con chiarezza

metodologica le posizioni degli studiosi che sono a volte molto contrastanti tra loro: l'amore venanziano è un preludio a quello che avrebbero cantato i poeti trobadorici? O si tratta di un sentimento, esaurito dall'eros elegiaco classico e mosso più dall'amicizia e dall'ossequio? La studiosa individua sagacemente i confini della diatriba e sposta l'attenzione su un ulteriore aspetto: la reale affinità o differenza tra la figura della donna in Venanzio e nei cosiddetti poeti della Loira del XII secolo.

A conclusione del volume, Francesca Tarquinio («*Omnes una manet sors inreparabilis horae*»: il tema della morte nella poesia di Venanzio Fortunato, pp. 126-166), prende in esame il «tema dei temi», così icasticamente definito, ossia quello della morte. Dopo aver chiarito lo stato dell'arte per gli studi medievali inerenti all'argomento, che in fondo non è così ampiamente affrontato, la Tarquinio, con spiccata sensibilità, passa in rassegna i diversi aspetti della morte nella poesia di Fortunato. A corredare il saggio sono inserite tre preziose appendici: la prima illustra le fonti venanziane sul tema, la seconda sulla fortuna di Venanzio nei successivi autori e infine la terza è un vero dizionario del lessico della morte nei *carmina*. Chiudono utilmente il volume la bibliografia e l'indice di nomi e luoghi.

(Matteo Saracini)

ANTONELLA ANEDDA,
Historiae, Torino, Einaudi,
 pp. 94, € 11,00.



Historiae, sesta raccolta di Antonella Anedda, porta un titolo insieme domestico e terribile. Terribile perché si riferisce al racconto tacitano che va dagli imperatori del dopo-Nerone (per lo più morti ammazzati) al dubbio rinascimento dei Flavi: un'epoca marcata da un sentimento di 'fine della storia' facilmente sovrapponibile all'ombra dell'impero globale del XXI secolo e alle sue guerre sui confini che la polarità *Occidente/Levante* promuove a muro portante del libro. È un titolo domestico perché contiene anche 'storie' che fanno di casa e a cui il riferimento tacitano porta semmai il sapore delle versioni di latino, di una pedagogia di prossimità in virtù della quale non tanto il concetto di umanesimo, ma soprattutto quello di stile come mezzo di registrazione del reale, riveste ancora un qualche significato.

L'intreccio tra quotidianità e terribilità o tra una dimensione *vernacolare* ed una storico-epocale è tematizzato nelle principali sezioni del libro senza comunque costituire una struttura rigidamente bipartita e trovandosi invece immerso nelle forme e nelle atmosfere abituali della poesia di Anedda. Si impone infatti prima di tutto, nella prima sezione dal titolo 'astronomico' di *Osservatorio*, il tema cosmico-paradisiaco con uso di una lingua tersa e lucidissima (che ammette venature lucreziane «scomponimi di atomi, lasciami attraversare dalle luci»; altri *atomi* sono nell'immagine della folla dei morti e dei vivi di *Nel freddo*, p. 57), che è insomma, vista proprio la presenza massiccia di elementi 'paradisiaci', come incominciare la lettura della *Commedia* dalla fine. Colpisce in particolare